

ISTITUTO STORICO ITALIANO

PER IL MEDIO EVO

FONTI

PER LA

STORIA DELL'ITALIA
MEDIEVALE

ANTIQUITATES

74

ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

PIAZZA DELL'OROLOGIO

2020

Johnny L. Bertolio

IL TRATTATO *DE INTERPRETATIONE RECTA*
DI LEONARDO BRUNI

1

ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

PIAZZA DELL'OROLOGIO

2020

Pubblicazione finanziata con il contributo del
Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa

Coordinatore scientifico: Isa Lori Sanfilippo
Redattore capo: Salvatore Sansone
Redazione: Silvia Giuliano

ISSN 1722-9405
ISBN 978-88-53667-22-;

INTRODUZIONE

I.

Chiesi di far apparire Omero e Aristotele alla testa dei loro commentatori, ma la folla di questi ultimi fu tale che delle centinaia dovettero fermarsi ad aspettare nel cortile e nelle stanze esterne del palazzo. [...] Mi accorsi subito che entrambi non conoscevano né punto né poco i componenti la schiera dei loro seguaci, e che non li avevano mai visti prima né mai uditi menzionare. Un fantasma, del quale voglio tacere il nome, mi disse in un orecchio che questi commentatori si tenevano sempre nelle parti dell'Erebo più lontane da quella in cui dimoravano i loro principali, consci com'erano della vergognosa colpa d'aver tramandato alla posterità tanto orribilmente frainteso il senso delle opere di quegli autori. [...] Aristotele uscì fuori dei gangheri quando, presentandogli io Duns Scoto e Ramuzio, gli esposi quello che gli avevano fatto dire. Egli chiese loro: «Gli altri della congrega sono tutti idioti della vostra portata?».

J. SWIFT, *I viaggi di Gulliver*, Parte III, Capitolo VIII¹

Il *De interpretatione recta* non è semplicemente un opuscolo nato in opposizione a quei traduttori superficiali e maldestri quali Brunì considerava i medievali *interpretes*. Se infatti è in vista di quell'obiettivo tanto preciso quanto contingente che l'Aretino si è in primo luogo mosso, l'elaborazione di una serie di critiche alle imperfezioni dei predecessori gli ha pure consentito di definire con una fortissima consapevolezza teorica le caratteristiche principali e imprescindibili di un corretto traduttore.

La prassi di volgere in latino le opere più apprezzate della filosofia greca si apre quindi a una prospettiva più ampia, da estendere

¹ J. SWIFT, *I viaggi di Gulliver* (trad. it. C. FORMICHI, cur. M. D'AMICO), Milano 1990, pp. 191-192. Nel passo citato è Gulliver a parlare in prima persona nel corso del suo soggiorno a Glubbudrib ("l'isola degli stregoni o maghi"), dove ha avuto modo di evocare morti illustri.

ad altri campi di applicazione. È così che Bruni in parte inaugura, in parte consolida un linguaggio specifico, 'di settore', che tanta fortuna avrà nel corso dei secoli sino a confluire nelle moderne teorie traduttologiche. Non si tratta naturalmente di un parto originale, frutto della sola genialità bruniana, ma, in ampia misura, del recupero di una serie di opere e autori che si apprestavano, se ancora non lo erano, a divenire tradizione; ed è lo stesso Bruni, al termine del suo trattato, a menzionare, a ritroso, i due autori che, anch'essi in sede e pratica e teorica, si erano distinti come traduttori: Girolamo e Cicerone. Sulla loro scia l'Aretino si pone anzitutto per difendersi dall'accusa di essere stato poco clemente nei confronti dei traduttori medievali, i quali in fondo avevano offerto ai loro contemporanei una versione latina che, se non ci fosse stata, avrebbe senz'altro impedito la conoscenza di molti testi greci; ma – aggiunge Bruni – anche Girolamo e Cicerone hanno attaccato i dotti del loro tempo e non per questo si sono discostati da un comportamento men che commendevole.

Tuttavia, questo esplicito ispirarsi ai due autori che più di ogni altro si erano cimentati nella traduzione va esteso ben al di là del campo in cui Bruni sembra inserirli: Girolamo e Cicerone, e non soltanto, rispettivamente, l'autore dell'*Epistola a Pammachio* e del *De optimo genere oratorum*², forniscono all'umanista gli strumenti ver-

² Su Cicerone e Girolamo traduttori si vedano soprattutto: G. CUENDET, *Cicéron et Saint Jérôme traducteurs*, «Revue des Études Latines», 11 (1933), pp. 380-400; R. PONCELET, *Cicéron traducteur de Platon: l'expression de la pensée complexe en latin classique*, Paris 1957; D.M. JONES, *Cicero as Translator*, «Bulletin of Institute of Classical Studies of University of London», 6 (1959), pp. 22-34; P. SERRA ZANETTI, *Sul criterio e il valore della traduzione per Cicerone e S. Gerolamo*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi ciceroniani* (Roma, aprile 1959), II, Roma 1961, pp. 354-405; G. BRUGNOLI, *Donato e Girolamo*, «Vetera Christianorum», 2 (1965), pp. 145-149; C. CARENA, *Teoria e prassi della traduzione poetica: la Vulgata di San Girolamo*, «Paragone. Letteratura», n. ser., 38/6 (1987), pp. 48-55; CARENA, *Problemi della traduzione fra Girolamo e Agostino*, in *Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica* (n°17), Monselice 1987, pp. 3-9; M. BANNIARD, *Jérôme et l'elegantia d'après le De optimo genere interpretandi*, in *Jérôme entre l'Occident et l'Orient. XVI^e centenaire du départ de saint Jérôme de Rome et de son installation à Bethléem*. Actes du Colloque de Chantilly (septembre 1986), cur. Y.-M. DUVAL, Paris 1988, pp. 305-322; CARENA, *I turbamenti di San Gerolamo*, in *La traduzione dei testi classici. Teoria, prassi, storia*. Convegno internazionale. Atti del Convegno di Palermo (6-9 aprile 1988), cur. S. NICOSIA, Napoli 1991, pp. 207-219; V. CHINNICI, *Cicerone interprete di Omero: un capitolo di storia della traduzione artistica*, Napoli 2000; M. VON ALBRECHT, *Hieronymus: Übersetzer und kultureller Vermittler*, in *Dall'Adriatico al Danubio. L'Illirico nell'età greca e romana*. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 25-27 settem-

bali prima che, per così dire, politicamente ed eticamente corretti per affrontare e aggiornare i risultati, giudicati modesti, dei traduttori precedenti.

I.1 Hoc est verbum e verbo: *i fondamenti di una corretta traduzione*

Il terreno letterario scelto da Bruni per lo sviluppo della propria posizione teorica di traduttore coincide con quello prediletto a livello pratico: due sono i nomi che, accomunati anzitutto da una relazione di maestro-discepolo, ricorrono costantemente nel trattato e nelle versioni bruniane, Platone e Aristotele, il primo dei quali già Cicerone aveva definito «ille non intellegendi solum sed etiam dicendi gravissimus auctor et magister»³. Di questi «duo philosophiae soles»⁴ o, meglio, delle loro opere l'Aretino sottolinea il lato più squisitamente epidermico, quello che doveva essergli carissimo proprio per il suo approccio diretto al testo greco: l'*ornatus*, che, almeno nel caso di Aristotele, non solo poteva risplendere dal suo stile, ma era stato sistematicamente indagato in un trattato specifico, la *Retorica*. Manuele Crisolora aveva fornito le indispensabili conoscenze grammaticali e linguistiche alla luce della lettura di oratori, filosofi e poeti greci, che soltanto in margine al suo insegnamento

bre 2003), cur. G. URSO, Pisa 2004, pp. 361-383; ulteriori rinvii saranno indicati nelle note successive. Non è così certo che Bruni abbia conosciuto l'opuscolo ciceroniano, che in effetti non è citato tra le opere dell'Arpinate nel *Cicero novus*, ed. Baron, pp. 115-116 (e cfr. M.L. McLAUGHLIN, *Literary imitation in the Italian Renaissance. The theory and practice of literary imitation in Italy from Dante to Bembo*, Oxford 1995, p. 96); l'umanista ne poteva avere tuttavia contezza dall'epistola geronimiana a Pammachio, dalla quale avrebbe tratto ispirazione per le proprie versioni delle orazioni di Demostene ed Eschine, che furono ben presto inserite in un unico corpus manoscritto insieme con il *De optimo genere oratorum*: con, dunque, 'prefazione' di Cicerone e traduzione di Leonardo Bruni (cfr. *Texts and transmission. A survey of the Latin classics*, cur. L.D. REYNOLDS, Oxford 1986², pp. 100-101).

³ CIC. *orat.* 10. E cfr. *Brut.* 121: «quis enim uberior in dicendo Platone? Iovem sic [ut] aiunt philosophi, si Graece loquatur, loqui. Quis Aristotele nervosior, Theophrasto dulcior? Lectitavisse Platonem studiosae, audivisse etiam Demosthenes dicitur». Anche Petrarca si era messo sulla scia ciceroniana definendo Platone «eloquentissimus hominum» e Aristotele, che associò l'eloquenza alla filosofia, «dulcis ac suavis, sed ab his scaber factus» (cfr. F. PETRARCA, *De sui ipsius et multorum ignorantia*, II 15; si cita dall'edizione di E. FENZI, Milano 1999, p. 184). Si veda inoltre L.B., *Vita Aristotelis*, ed. VITI, p. 518 e pp. 506, 508, 520, 522.

⁴ Così L. BRUNI, *Epistolarum liber V*, ed. L. MEHUS (d'ora in poi L.B., *Ep.*, ed. MEHUS), Firenze 1741, II, p. 11.

furono poi tradotti dagli allievi⁵. Non è un caso se una parte cospicua della storiografia letteraria dell'Umanesimo, a partire da Biondo, che in fondo raccolse una suggestione dello stesso Bruni, individuerà nell'arrivo a Firenze del Crisolora la svolta fondamentale nella evoluzione degli studi e della *eloquentia* latina⁶. Dal suo maestro Bruni deve avere appreso anche un modo profondamente anti-medievale di accostarsi agli originali, destreggiandosi tra i due eccessi, parimenti deprecabili, di una fedeltà deteriore e di un'attenzione sorvegliatissima per la veste d'arrivo⁷. La decisa presa di posizione bruniana aveva non secondarie implicazioni polemiche contro la prassi tipicamente scolastica delle traduzioni letterali, esemplificata sia dai deprecati interpreti di Aristotele sia da casi più vicini, a partire dai poemi omerici tradotti da Leonzio Pilato nell'ambito del suo insegnamento a Firenze. Bruni, anche su questo, ambisce a rompere definitivamente con la Scolastica volendo far uscire le sue fatiche versorie dagli angusti recinti degli *Studia* nella prospettiva di un pubblico più ampio e quindi ignaro di quella terminologia filosofico-giuridica che le traduzioni medievali avevano cristallizzato. Da qui l'autonomia 'di genere' che le nuove traduzioni del programma culturale bruniano vengono ad assumere: testi retoricamente affinati, arieggianti, almeno nelle intenzioni, il latino dei classici e soprattutto non più soggetti a commento, in cui spesso l'interprete di scuo-

⁵ Su questo punto insiste E. BERTI, *Manuele Crisolora Plutarco e l'avviamento delle traduzioni umanistiche*, «Fontes», 1 (1998), pp. 81-99; BERTI, *Leonardo Bruni traduttore*, «Moderni e antichi», 2-3 (2004-2005), pp. 197-224: 200-205; BERTI, *Ai primordi delle traduzioni umanistiche*, in LUCIANO DI SAMOSATA, *Caronte. Timone. Le prime traduzioni*, ed. BERTI, Firenze 2006, p. XVI. Cfr. inoltre M. CORTESI, *Umanesimo greco*, in *Lo spazio letterario del Medioevo* 1. *Il Medioevo latino* (dir. G. CAVALLO - C. LEONARDI - E. MENESTÒ), III, *La ricezione del testo*, Roma 1995, pp. 457-507: 472-473.

⁶ Cfr. G. ALBANESE, *Le forme della storiografia letteraria nell'Umanesimo italiano*, in *La letteratura e la storia*. Atti del IX Congresso internazionale dell'ADI (Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005), cur. E. MENETTI - C. VAROTTI, Bologna 2007, pp. 3-55: 10-47.

⁷ Cfr. G. CAMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo* I. *Manuele Crisolora*, Firenze 1941, pp. 50-52 e 81-92; BERTI, *Manuele Crisolora* cit., pp. 81-99; A. ROLLO, *Problemi e prospettive della ricerca su Manuele Crisolora* e J. HANKINS, *Chrysoloras and the Greek studies of Leonardo Bruni*, in *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997), cur. R. MAISANO - A. ROLLO, Napoli 2002, pp. 31-85 e 175-203; BERTI, *Ai primordi delle traduzioni umanistiche* cit., p. XXVI.

la confinava la spiegazione delle sue scelte versorie quando queste non facevano che traslitterare il testo originale⁸.

Il precetto del *verbum verbo* rimanda prima di tutto all'*Ars poetica* di Orazio, in particolare a quei celeberrimi versi 133-134 in cui il poeta invita gli emuli di Omero ad applicare, contro un'imitazione pedissequa e stantia, i criteri della *variatio*. Tuttavia, i versi uscirono ben presto dall'ambito in cui li aveva inseriti il loro autore, caricandosi di volta in volta di significati diversi. Ne è una prova, benché a distanza di un secolo rispetto al nostro trattato, la glossa *ad locum* di Alessandro Piccolomini:

Non docet hic Horatius quomodo interpretandum sit, ut aliqui opinantur, sed quomodo tractandae personae sint, quae sumuntur ab alio: et dum hoc facit, simul ex accidenti aperit officium interpretis, cuius lex et munus est verbum verbo maxima fide reddere. Qui autem ponunt hic Horatium transire ad praecepta interpretandi, conantur fateri officium interpretis esse non reddere verbum verbo, quod falsum est. Vult enim quod interpres teneatur reddere verbum verbo. Ne construas ergo sic: *Nec curabis interpres reddere etc.*; sed ordina litteram sic: *Nec curabis reddere verbum verbo, interpres fidus*, idest tamquam si esses interpres, qui id curare debet⁹.

Dietro gli *aliqui* della prima riga si nasconde una schiera numerosissima di lettori, antichi e moderni, che, in base ai loro interessi letterari e culturali, avevano caricato i versi dell'*Ars* di una *auctoritas*, in sede di traduzione, dura a morire: già gli scoli di Porfirione e, più esplicitamente, dello pseudo-Acrone ne sono una testimonianza¹⁰. Sulla stessa linea si pone Girolamo, che, interpretando come intrinsecamente negativa e al limite della fattibilità una traduzione troppo fedele all'originale – degna di un *fidus interpres*, appunto – scelse, con la notevole eccezione delle Sacre Scritture, dove anche la successione delle parole ha un che di mistico, un approccio che tenesse conto soprattutto del senso¹¹. Il dotto padre della Chiesa si

⁸ Cfr. R. FUBINI, *L'Umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali - critica moderna*, Milano 2001, pp. 104-129.

⁹ A. PICCOLOMINI, *ad loc.* in E. REFINI, *Per via d'annotazioni. Le glosse inedite di Alessandro Piccolomini all'Ars Poetica di Orazio*, Lucca 2009, pp. 166-167.

¹⁰ Cfr. ACRONIS ET PORPHYRIONIS *Commentarii in Q. Horatium Flaccum*, ed. F. HAUTHAL, *ad loc.*, II, Amsterdam 1966, pp. 599 e 656.

¹¹ Cfr. HIER. *epist.* LVII 5. Oltre ai contributi citati *supra*, si vedano: R. COPELAND, *The fortunes of "non verbum pro verbo": or, why Jerom is not Ciceronian*,

trova ad esprimere il proprio metodo versorio in un contesto apologetico per molti aspetti analogo a quello bruniano (e poi di Giannozzo Manetti), con il quale condivide la necessità di difendersi, anche se per motivi diversi, dagli strali di detrattori le cui critiche si erano focalizzate su una resa non rispettosa del greco nel contesto della magmatica codificazione dell'ortodossia cristiana delle origini; lo stesso genere epistolare, scelto da Girolamo per la propria autodifesa, è trasceso e nel complesso pare lasciare il posto al tono dogmatico di un trattato¹². Boezio, in apertura della seconda edizione dell'*Isagoge* di Porfirio (nei primissimi anni del VI secolo)¹³, si sente in dovere di motivare la scelta di una traduzione letterale – applicata, contrariamente alle indicazioni geronimiane, a testi non sacri – nel timore di essere incorso nella colpa di *fidus interpres*, «cum verbum verbo expressum comparatumque reddiderim»; lo stesso fa, tra 860 e 862, Giovanni Scoto Eriugena nella prefazione al *De Caelesti Hierarchia* di Dionigi l'Areopagita¹⁴. Petrarca, nella sua originalissima rielaborazione latina della novella di Griselda, giustifica la propria libertà nel maneggiare il testo di Boccaccio alla luce dei versi oraziani, citati nella celebre *Sen. XVII 3*¹⁵. Coluccio Salutati, in una

in *The medieval translator. The theory and practice of translation in the Middle Ages*. Papers read at a conference held 20-23 August 1987 at the University of Wales Conference Centre, Gregynog Hall, cur. R. ELLIS - J. PRICE - S. MEDCALF - P. MEREDITH, Woodbridge 1989, pp. 15-35; P. CHIESA, *Le traduzioni*, in *Lo spazio letterario del Medioevo* I. *Il Medioevo latino* cit., III, *La ricezione del testo*, pp. 165-196: 171-173.

¹² Per una puntuale analisi del testo geronimiano si rinvia a HIERONYMUS, *Liber de optimo genere interpretandi (Epistula 17)*. *Ein Kommentar*, cur. G.J.M. BARTELINK, Lugduni Batavorum 1980 e a E. BONA, *La libertà del traduttore. L'epistola de optimo genere interpretandi di Gerolamo*, Acireale-Roma 2008. La finalità apologetica induce, anche nel Medioevo, a esprimere illuminanti dichiarazioni di principio nei prologhi, come in Anastasio Bibliotecario, per cui cfr. P. CHIESA, *Ad verbum o ad sensum? Modelli e coscienza metodologica della traduzione tra tarda antichità e alto Medioevo*, «Medioevo e Rinascimento», 1 (1987), pp. 1-51: 41.

¹³ Questa fatica versoria di Boezio è ricordata in L.B., *Ep.*, ed. MEHUS, IV, 22 (I, pp. 137-140: si veda *infra*).

¹⁴ Su questi due passi cfr. W. SCHWARZ, *The meaning of fidus interpres in medieval translation*, «Journal of theological studies», 45 (1944), pp. 73-78 e COPELAND, *The fortunes of "non verbum pro verbo"* cit., pp. 30-34. Si veda anche CHIESA, *Ad verbum o ad sensum?* cit., pp. 27-28 e 35-37, e CHIESA, *Le traduzioni* cit., pp. 174-177.

¹⁵ Per un'analisi della novella e della sua fortuna si vedano G. ALBANESE, *Fortuna umanistica della Griselda*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*. Atti del Convegno internazionale di Firenze (19-22 maggio 1991), «Quaderni